

**SENZA MANOVRA IL PAESE SAREBBE ESPOSTO ALLA SPECULAZIONE INTERNAZIONALE**

# Ma con le urne in autunno rischia la legge di Stabilità

**LA PARTITA VERA NON È IL CALENDARIO, CONGRESSUALE BENSÌ LA LEADERSHIP RENZIANA. E IL PERICOLO SUI CONTI PUBBLICI**  
**CARLO FUSI**

**P**iù che ad ascoltare le parole, lunedì alla Direzione del Pd bastava guardare le facce - anzi gli occhi, «e Renzi ci ha infilato due dita dentro», assicura il solitamente immaginifico Pieruigi Bersani - per capire che la scissione non è un passatempo come sfogliare la margherita (termine non casualmente evocativo): piuttosto è cosa fatta. Del resto dividersi a sinistra non è precisamente una novità; succede dai tempi di Livorno, e parliamo dell'inizio del Novecento. Casomai l'innovazione stava nell'azione opposta: riunione spezzoni divisi. Infatti era precisamente questa la mission del Pd: comunque finisca, il meno che si può dire è che non è stato un successo.

Dunque dividersi ci sta. Però non è indifferente verificare come a quell'esito ci si arriva. E soprattutto valutare quali sono le conseguenze non tanto per i vessilliferi della divaricazione e per i colpiti dalla sindrome del "meno siamo, meglio stiamo", quanto per l'assetto politico complessivo del Paese. Vediamo. Non si può fare la scissione sul calendario ha intimato con l'efficacia oratoria che gli è solita, Matteo Renzi. Se il congresso si fa a giugno ce ne andiamo, se si fa a settembre o a ottobre restiamo - che è la Maginot delle opposizioni - effettivamente non appare una linea politica dotata di particolare appeal. Però una regola, una volta enunciata, vale per tutti e funziona anche al contrario. Della serie: neanche si può assistere ad una scissione fondata sulla cronologia con apparente inerzia e senza smuoversi più di tanto. Anche questo non sembra un atteggiamento partico-

larmente adatto a chi guida una comunità. Insomma la questione temporale è una lama nascosta sotto la giacca che appare e scompare a seconda di chi la usa e di quale sia il bersaglio da colpire.

Se infatti Renzi si fosse presentato in Direzione con la doppietta fatta trapelare alla vigilia: dimissioni e congresso immediato per andare ad elezioni a giugno, allora lo scontro con la minoranza sarebbe emerso in tutta la sua forza e avrebbe avuto il dono della comprensibilità e chiarezza. Invece le dimissioni non ci sono state (forse arriveranno all'Assemblea di fine settimana, ma forse anche no) e i tempi del congresso si sono risolti nell'annuncio del medesimo: la data si vedrà. Invece è rimasto del tutto impregiudicato il nodo delle possibili elezioni politiche. Bersani ha chiesto che il Pd si facesse garante della fine naturale della legislatura per votare nel 2018; il segretario ha replicato - ineccepibilmente, dal punto di vista formale e istituzionale - che non è cosa che riguardi lui: tocca al capo dello Stato e al Parlamento decidere.

Ma se non si vota a giugno è l'intera impalcatura scissionista che viene meno, sia dal punto di vista della maggioranza che di quello della minoranza del Nazareno. Se non si vota a giugno - sempre che Renzi abbia davvero rinunciato o preso atto dell'impossibilità di sciogliere le Camere prima dell'estate: chi può dirlo? - la materia del contendere viene drasticamente meno. Se non si vota a giugno, il termine più vicino per andare alle urne diventa, guarda un po', proprio settembre-ottobre. Mentre la scadenza obbligata per il voto sarebbe febbraio 2018. Che differenza fanno quattro-cinque mesi? Ci si può lacerare fino ad arrivare alla rottura definitiva del maggior partito italiano per 120 giorni? Senza dimenticare che viene trascurato un argomento al

contrario assolutamente decisivo: quale legge elettorale varare nel mentre si preparano le assise del Nazareno. Dal palco della Direzione, nell'avvicinarsi di oratori, è stato proclamato che non si può prendere in giro il popolo del Pd. Ineccepibile. La maniera adeguata potrebbe essere sgombrare il campo da questioni strumentali per far emergere il nocciolo vero del contendere. E su quello arrivare davvero fino in fondo. La realtà è che il calendario non c'entra, la materia del contendere è la leadership renziana: se cioè, come ha spiegato Cuperlo, le scelte fin qui adottate siano capaci di bloccare l'avanzata grillina oppure paradossalmente finiscano per aiutarla. La scissione toglierebbe voti al Pd anche nella versione PdR (partito di Renzi), e farebbe nascere l'ennesima forza ultra minoritaria alla sua sinistra. Per i Cinquestelle a quel punto la vittoria elettorale risulterebbe ad un passo e perfino un centrodestra rimpannucciato tornerebbe in corsa.

Ma poi c'è un'altra questione, che riguarda il quadro politico complessivo e la sua stabilità, e che l'infinita fibrillazione interna al Pd rischia di sgretolare. Se infatti si votasse in autunno la conseguenza principale sarebbe impedire il varo della legge di Stabilità 2018 che proprio in quel periodo va messa nero su bianco, e il ricorso all'esercizio provvisorio per i primi mesi del 2019. Risultato: il governo che nascerebbe (sempre che i risultati dei seggi consentano una maggioranza) si troverebbe immediatamente con l'acqua alla gola della speculazione internazionale. Un epilogo che rasenterebbe l'irresponsabilità.

